

ROBINSON



L'isola che c'è

Festival Tutti presenti

di **Francesco Piccolo**

con gli articoli di

Raffaella De Santis, Stefano Massini

e l'intervista a

Svetlana Aleksievich di **Rosalba Castelletti**

Si torna nelle piazze
A parlare
di letteratura, filosofia,
economia, scienza
In sicurezza, con prudenza
Con la voglia



FOTO: MARIO PINOIA

L'intervista

Graham Nash
"Ormai viaggio
da solo"

di **Luca Valtorta**

Straparlando

Montaldo
"Io, Volonté
e la giustizia"

di **Antonio Gnoli**

SCRIVONO PER NOI

Leonetta Bentivoglio
Alessandro Bergonzoni
Maurizio Maggiani
Mariarosa Mancuso

Melania Mazzucco
Valeria Parrella
Gabriele Romagnoli
Paolo Rumiz



Ciak si gira

Rivoluzione Chinatown

Polanski, Nicholson, Evans, Towne fecero il film che cambiò il cinema. Un saggio racconta come e perché

di Claudia Morgoglione

Questa è una storia fatta di tante storie. La prima è una storia di uomini, i cui destini si intrecciano tra fine anni Sessanta e i primi Settanta: si chiamano Roman Polanski, Jack Nicholson, Robert Evans e Robert Towne. La seconda è la storia di un luogo, Hollywood, terra di glorie e di miserie, di trionfi e di tragedie, di sogni e di incubi racchiusi tra le ville lussuose e i suoi boulevard spericolati. La terza è la storia di un'arte: la settimana, il cinema, e del periodo storico in cui cambiò volto e pelle. Rischiamo di perdersi per sempre.

A raccontarle è un esperto americano di showbiz, Sam Wasson, già autore di saggi su Audrey Hepburn e Bob Fosse. E che qui intreccia le tre storie incanalandole, con grande efficacia, in una quarta storia: quella della realizzazione di *Chinatown*, il film cult attorno cui ruota il suo libro, intitolato *Il grande addio*. Un viaggio lungo 395 pagine che appassiona anche chi non fa parte della schiera dei cinefili duri e puri. Sbarcato in Italia grazie a una casa editrice, Jimenez, attentissima a pescare perle nascoste oltreoceano.

Si comincia, naturalmente, dagli uomini che fecero l'impresa: Polanski dirige, Towne scrive, Evans con la sua Paramount produce, Nicholson ci mette le faccia (e che faccia). Sono talentuosi, sono amici, sono decisi – con sfumature diverse – a innovare. Ciascuno arriva al momento clou – *Chinatown* uscì nel 1974 – con un percorso personale ed essenziale che sembra scritto dal destino. A cominciare dal regista, già sopravvissuto al ghetto di Varsavia, e al tempo reduce dalla strage in cui fu massacrata la moglie Sharon Tate. Ma non c'è solo lui: tutti i protagonisti, anche quelli meno noti ai lettori italiani come Towne ed Evans, vengono descritti con uguale cura. Risultando, per certi versi, perfino più interessanti delle due celebrità Polanski e Nicholson. Forse perché incarnano, ancora di più di loro, lo spirito del cinema, in anni di profonde trasformazioni. Tra la fine dei vecchi studios, con i loro leggendari mogul, e l'arrivo delle corporation che acquisiscono le major.

Cronaca di una morte annunciata, per la fabbrica dei sogni? Fino a un certo punto. Già un film come *Gangster Story* (1967), con il suo successo planetario, mostra che un altro cinema – più disinibito, più audace, più capace di parlare ai giovani – è possibile. Un percorso che ha una forte battuta d'arresto nel 1969, proprio con la strage Manson: «Fu la fine – dice Towne nel libro – ce n'erano state tante, ma quella fu la fine degli anni Sessanta. Le porte si chiusero, si tirarono le tende, e niente e nessuno fu più lo stesso».

Ed è vero. Ma il vento del cambiamento non si ferma del tutto. E così, alcuni anni dopo, i nostri quattro personaggi si ritrovano a realizzare *Chinatown*. Un film che sulla carta è una sfida ai gusti del grande pubblico: un noir d'epoca che fa rivivere la Los Angeles del 1937, un omaggio alla città di Raymond Chandler e del suo Marlowe. E che svela le vere origini del sogno californiano e hollywoodiano: corruzione, speculazioni, crimini. Un capolavoro assoluto, un punto di svolta tra vecchio e nuovo cinema a stelle e strisce. E anche l'ultima pellicola girata in America da Polanski, poi accusato di stupro su una ragazzina: ma questa è davvero un'altra storia.



Sam Wasson
Il grande addio
Jimenez
Traduzione
Gianluca Testani
pagg. 395
euro 20

VOTO
★★★★☆

L'arte della vita

Sinfonia per Einstein

Un saggio ricostruisce il legame tra il Nobel per la fisica e la musica. Attraverso un pianoforte

di Lara Crinò

Un Blüthner a coda, “lungo e nero davanti ai poderi di Marignolle”, appartenuto, prima di giungere nella casa fiorentina del pittore Hans Jo Staude, a “Maja Winteler che lo aveva avuto in regalo dal fratello, Albert Einstein”. Così, il ricordo che apre *Il pianoforte di Einstein* di Marco Ciardi e Antonella Gasperini, Angela Terzani Staude e Jacopo Staude evocano tutto il fascino di un oggetto mitico della loro infanzia, da loro donato, nel 2016, all'Osservatorio Astrofisico di Arcetri. Da questo oggetto, giunto agli uomini del presente come il meraviglioso relitto di un epocale naufragio, sono partiti i due autori del libro per ricostruire una storia vasta, malinconica e affascinante come l'Europa, e soprattutto la Mitteleuropa, di inizio Novecento. Ciardi è storico della scienza; Gasperini è responsabile della biblioteca e dell'archivio storico dell'Osservatorio di Arcetri, sulle colline di Firenze. Partendo dal pianoforte di Albert Einstein hanno esplorato e ripercorso la biografia, le corrispondenze, i tantissimi viaggi e contatti del celeberrimo scienziato – ma anche della sua famiglia, e delle famiglie a cui fu legato – attraverso una lente insolita che però si è rivelata particolarmente efficace: l'amore per la musica. Cresciuti in una famiglia della media borghesia ebraica tedesca, sia Albert che la sorella Maja ebbero un'educazione musicale fin da bambini. Per entrambi, il pianoforte (e per Albert il violino) furono nel corso di tutta l'esistenza una passione e un modo per stringere e testare le amicizie più belle.

Ciardi e Gasperini seguono l'infanzia, la giovinezza, la maturità di Albert – e il suo legame con la sorella, con la prima moglie Mileva, con la seconda moglie, la cugina Elsa Löwenthal e con gli amici più cari – con grande dettaglio documentario. Si precisa così l'amore degli Einstein per l'Italia, nato quando, negli ultimi anni dell'Ottocento, il padre decise di fondare in Lombardia un'impresa elettrotecnica e di trasferirsi a Milano e poi a Pavia con tutta la famiglia. Albert, adolescente, in realtà visse poco in Italia; gli studi al Politecnico di Zurigo furono infatti il primo passo della sua rivoluzione scientifica, e tuttavia il legame con il nostro Paese restò saldo fino agli anni Trenta. La sorella Maja e il marito scelsero infatti di vivere a Firenze, anzi a Quinto, in campagna, fino quando non furono costretti dalle leggi razziali del regime fascista a lasciare “villa Samos”.

Maja raggiunse il fratello a Princeton, il marito ripartì in Svizzera. Si spensero le luci su un cenacolo che, oltre ad ospitare Albert nei suoi soggiorni italiani, aveva portato a Quinto pittori come Staude e compositori come Mario Castelnuovo Tedesco; la famiglia di Robert Einstein fu trucidata dai nazisti a Rignano. Robert si suicidò. La guerra chiuse il sipario sullo spettacolo delle vite degli Einstein e dei loro amici: i Basso, gli Staude, i Winterler. Scienziati, artisti, musicisti, pronti a cambiare vita e paese, mai spaventati dalla mancanza di denaro, cittadini del mondo. Uomini e donne cui bastava una serata di musica, una sonata di Mozart, una lettera giunta da lontano per consolarsi delle durezze del mondo.



Marco Ciardi
Antonella Gasperini
Il pianoforte di Einstein
Hoepli
pagg. 266
euro 22,90

VOTO
★★★★☆

neristiche scoperte.

Nella seconda parte del libro *Viola e Speciale* passano in rassegna anche le ricchezze botaniche e naturalistiche degli orti di Genova, di Brera a Milano, di Pavia, di Viterbo, di Siena, di Urbino e dell'Orto botanico delle Marche, nei pressi di Ancona, indicando al lettore la stagione migliore per visitare ogni spazio e le peculiarità da vedere: «in primavera non perdere la fioritura delle orchidee selvatiche» a Siena; a Pavia cercate l'aiuola del tè; a Urbino il guado, la pianta tintoria dai fiori gialli da cui si ricava il blu usato da Raffaello nel Rinascimento.

Gli Orti botanici sono «baluardi della biodiversità» vegetale, spazi che «celebrano le piante, madri e regine dei viventi» scrivono Viola e Speciale. Ed è indicativo ciò che accadde a Palermo negli anni Cinquanta: il Comune voleva costruire una strada larga oltre venti metri che avrebbe profanato l'area. Solo uno stratagemma ideato dal prefetto – si chiama così il direttore di un orto botanico – con la complicità degli operai ha permesso di salvarlo. Una vicenda rocambolesca che riguarda uno spazio unico, dove – per ragioni climatiche – è stato ed è ancora possibile sperimentare in campo la coltivazione di piante esotiche e tropicali, come il mandarino (in tempi passati) e la papaya o l'avocado e il banano oggi. Orti botanici che guardano al futuro: proprio a Padova, nel 2014, è stato inaugurato accanto alle strutture dell'orto storico il nuovo Giardino della biodiversità. Perché questi «musei verdi a cielo aperto» sono vivi, come le piante che ospitano.